

Botta e risposta tra i leader del Pdl e Pd: solo polemiche sterili

Casini: «Tavolo comune per favorire la crescita»

«Detassare le famiglie, liberalizzazioni e abolizione delle province»: il piano d'emergenza dei centristi



Il leader dell'Udc invita il governo a aprire gli occhi e chiarisce: «Una fase è finita, sbaglia chi pensa che basta solo liquidare il presidente del Consiglio»

di Errico Novi

ROMA. Se l'aria che si respira fuori è pesante, quella che tira dentro al Parlamento non è migliore. Si profila un nuovo, ulteriore arroccamento della maggioranza, e quindi una già evidente difficoltà per qualunque ipotesi di vera coesione. Ma c'è un'aggravante, emersa nell'orgoglioso discorso di Alfano: il richiamo cioè all'insidia oscura della speculazione che d'ora in poi verrà respinto come nemica del popolo e usata dalla maggioranza come pretesto contro ogni critica: «I governi non li fanno i mercati ma i cittadini», è l'impennata populista del neosegretario pdl, al suo primo discorso in aula. Efficace ma sospettabile appunto di miopia autodifensiva. Così come cieco pare il motto del leghista Reguzzoni: «Non c'è alternativa a un governo presieduto da Berlusconi, la sola alternativa per l'Italia è

A destra, il leader centrista Pier Ferdinando Casini.

l'asse Bossi-Berlusconi». Bersani di fronte a questo chiede il passo indietro del premier come «condizione» per il dialogo. Di Pietro non concede attenuanti, al Cavaliere: «Ma lei ci fa o ci è? Vive in un altro mondo». Casini è quello però che ricorda con più efficacia come la trincea già scavata dalla maggioranza non abbia senso. E aggiunge: «Molti considerano la fine del berlusconismo come fine di una stagione politica: ma se qualcuno pensa che tutto si risolve con la liquidazione politica di Berlusconi, non ha capito niente», dice il leader dell'Udc, «siamo a un passaggio epocale e dobbiamo rispondere con un suppelemento di serietà e responsabilità».

Ecco, Casini è forse il solo a rappresentare il rischio di non cogliere la profondità dello stravolgimento in atto. Chiede sì un «governo di armistizio», ma non in nome dell'impresentabilità del Cavaliere, piuttosto in ragione della «impopolarità» delle scelte da compiere. «Sono un po' sconcertato dall'idea che si voglia continuare con la propaganda». E aggiunge: «Noi da tre anni chiediamo le dimissioni, non vorremmo proseguire in un dialogo tra sordi perché è evidente come tale richiesta sia inutile. E condividiamo il giudizio di Alfano sui governi tecnici, ma andrebbe aggiunto che il commissariamento alla politica avviene proprio quando la politica è sorda. E qui non ci si chiede per esempio perché la Borsa americana perde ma la nostra perde più di tutti: forse ci sarà anche un problema di credibilità». Dopodiché il leader dell'Udc ricorda lo sforzo comune della



manovra «approvata in tre giorni come nessuno, nemmeno la Grecia, è riuscito a fare» e accetta la sfida delle proposte costruttive: «Anticipare con un decreto parte significativa della manovra 2013-2014, con il Parlamento che la dovrebbe esaminare ad agosto». Secondo: «Aumentare la tassazione delle rendite, provvedimenti per le famiglie, liberalizzare l'energia», e poi, soprattutto, la proposta di una «commissione per la crescita con le parti sociali». Possibile agire «senza perdere tempo». Ma senza dimenticare che, appunto, «servirebbe un governo di armistizio tra i grandi partiti».

Bersani è più scettico sulla possibilità di conseguire qualche risultato con l'assetto attuale. E anzi è esplicito nel dire che «davanti all'emergenza del Paese siamo pronti a fare un passo avanti ma solo a condizione che ci sia il passo indietro di chi ci ha portato fin qui». Ribadito così: «Se non togliete l'impedimento, vi prendete la responsabilità voi». Si dice, il segretario del Pd, «impaurito dal discorso di Alfano: non possiamo consentirci genericità. E l'unico merito dell'intervento di

Berlusconi è quello di aver parlato a mercati chiusi. Non è per polemica politica dunque che reclamiamo una svolta. Non basta il dialogo con le parti sociali. C'è bisogno di intervenire su problemi non secondari rispetto al debito e al deficit: la bassa crescita e la produttività in discesa, la liquidità delle imprese che fa soffrire anche le banche e incattivisce i mercati». Il leader democratico suscita l'applauso più accorato dei suoi quando protesta perché «almeno uno straccio di autocritica potevate farlo»

E infine: «Le nostre proposte ci sono: su fisco, liberalizzazioni, pubblica amministrazione. Ma chi dovrebbe attuarle?».

Alfano parte dal realismo ma punta soprattutto sulla dichiarazione di guerra ai governi tecnici, che sarebbero appunto emanazione «non della democrazia ma della tecnocrazia». Poi certo apre a contributi dell'opposizione: «Se avete idee migliori, venite a darcele, se ci fossero delle proposte noi saremmo lieti di accoglierle qui in Parlamento. Ma le proposte si fanno senza chiedere le dimissioni». Della Lega parla com'è ovvio il capogruppo, cioè il bossiano Reguzzoni. Ma senza che vi sia il suo leader

ad ascoltarlo: Bossi non partecipa né al dibattito né al precedente Consiglio dei ministri, per una visita oculistica. Certo, Reguzzoni evoca come detto proprio l'asse tra il Senatùr e Berlusconi. Parrebbe bastare, anche se dal fronte del Carroccio pare arrivare soprattutto un richiamo di propaganda su falsi invalidi, immigrati, rifiuti di Napoli e Senato federale. Poco, nel merito. Troppo poco per bilanciare la chiosa di Bocchino: «La manovra triennale è una furbata all'italiana, i mercati non potevano che bocciarla».